Il Granello di Sabbia

n°32 – venerdì 15-02-2002.

Indice degli argomenti

1 - Contributo al forum mondiale dei giudici (Porto Alegre, 2002)

Di Eric Alt, magistrato, Sindacato della magistratura (Francia)

Il diritto internazionale degli affari ha delle conseguenze per tutti: deve diventare un problema di tutti.

Nel 1994, 132 stati firmano il trattato di Marrakech, creando l'OMC (Organizzazione mondiale del commercio). Questi stati sono tutti membri dell'ONU, che ha adottato testi fondamentali a tutela dei diritti umani: la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il patto dei diritti economici sociali e culturali, la carta dei diritti e dei doveri degli stati. (L'elenco non è esaustivo). L'OMC è autonomo rispetto al sistema delle nazioni unite, e non vi è alcun collegamento con i diritti riconosciuti in tale sistema. Peraltro, i testi fondamentali dell'OMC sono più vincolanti rispetto agli accordi conclusi in sede ONU. Da ciò deriva un ordine mondiale schizofrenico, potenzialmente in grado di rimettere in discussione le conquiste di cinquant'anni di lotte per il riconoscimento dei diritti umani nel mondo.

Le relazioni internazionali sono caratterizzate, normalmente, dall'espressione di rapporti di forza tra stati, e dalla loro traduzione in strumenti giuridici. L'attività di produzione giuridica dell'OMC si può analizzare in questo modo: gli stati economicamente più forti impongono le loro regole agli altri. Ma tale attività normativa è particolare, per la sua dimensione quantitativa nonché per il tecnicismo che la caratterizza: in fin dei conti essa serve non tanto a regolare i rapporti tra gli stati, quanto a neutralizzare le leggi degli stati; è, inoltre, lo strumento per indebolire gli Stati e i diritti individuali, a fronte degli interessi economici transnazionali.

In questo contesto, il diritto diviene soprattutto una maschera che dissimula appena la primazia degli interessi economici, e la risoluzione delle controversie è un simulacro, la cui funzione è quella di e confermare e rafforzare tale situazione. Ma, su un piano dove, più che mai, vengono impiegati gli strumenti giuridici, l'universalismo dei diritti dell'uomo può essere una difesa efficace.

Resistere alla preminenza del diritto del mercato

La questione della gerarchia delle regole di diritto applicabili non è per nulla affrontata nel trattato di Marrakech. Gli interventi della sottocommissione dei diritti umani dell'ONU

presso la direzione dell'OMC, per ricordare la primazia dei diritti umani sulle politiche e i programmi economici, sono sempre rimasti senza risposta.

Al tempo stesso, la cooperazione in materia di norme sociali tra l'OMC e l'OIL (Organizzazione internazionale del lavoro) non è stata mai avviata. In materia sociale così come in materia di ambiente, la giurisprudenza dell'organo di risoluzione delle controversie è chiara: la natura e le caratteristiche dei sistemi produttivi non possono giustificare nessuna limitazione agli scambi.

In materia di ambiente, la situazione è ancora più grave poiché diversi principi ispiratori dei vari accordi multilaterali conclusi (come quelli di Rio o di Stoccolma, relativi allo sviluppo sostenibile e al principio di precauzione) non sono considerati come giuridicamente vincolanti. In pratica, secondo l'OMC, le regole commerciali premierebbero generalmente le norme ambientali e di sanità pubblica. Molti contenziosi dell'OMC consentono di apprezzare concretamente gli effetti di questa logica.

Un simulacro di giustizia

La procedura di risoluzione delle controversie attribuisce, all'organo preposto, le caratteristiche di una quasi-giurisdizione. Ma rispetto ai tradizionali criteri di buona amministrazione della giustizia, questa procedura ne è ben distante.
In primo luogo, una giustizia segreta non è mai una buona giustizia. Ora, questa giustizia è resa a porte chiuse e l'organo di risoluzione delle controversie non può tenere alcuna udienza pubblica.

Inoltre, la procedura rimane inter-statale, anche se protegge ben poco la sovranità degli stati: le decisioni dell'ORC sono considerate come adottate, salvo che vengano formalmente rigettate all'unanimità. Ma, in base a questo principio, nessuna persona, impresa o ONG, può essere ascoltata o presentare delle osservazioni.

Infine, la modalità di designazione dei membri del gruppo speciale pone dei problemi. I nomi di questi esperti, infatti, vengono proposti dalla segreteria dell'OMC: si trovano, pertanto in situazione di stretta dipendenza rispetto a tale organo, che si occupa anche della redazione dei rapporti. Questa situazione non è positiva nella misura in cui la segreteria svolge un ruolo tecnico nell'elaborazione delle norme che il gruppo deve mettere in pratica.

In più la procedura è relativamente complessa, e i paesi in via di sviluppo non sono sempre in grado di far valere i loro diritti in modo significativo.

I diritti umani, baluardo contro il liberismo selvaggio.

Gli scambi commerciali sono oggi il motore principale della globalizzazione. Ma questa situazione non può far dimenticare l'universalismo etico che fondò la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, e gli altri strumenti internazionali adottati da allora in materia. Pertanto, si ha difficoltà ad accettare una bipartizione del sistema giuridico, volto a proteggere rispettivamente gli interessi economici e i diritti fondamentali, e ancor più difficile è accettare la priorità dei primi sui secondi.
Un obiettivo minimo sarebbe quello di assoggettare l'OMC ai principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite, nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e negli strumenti giuridici elaborati in questo campo; in secondo luogo si dovrebbe integrare l'OMC nel sistema delle Nazioni Unite, come istituzione specializzata. Questa qualificazione non avrebbe, d'altronde, conseguenze sulla sua autonomia ma permetterebbe di assoggettare, in tutto o in parte, il procedimento per la risoluzione delle controversie alla Corte Internazionale di giustizia.

Ma è tutta la logica del sistema attuale che dovrà essere cambiata. Il solo fatto di fissare delle regole per il commercio mondiale non può essere considerato come un progresso in sé. E' necessario, altresì, che tali regole si inseriscano in un ordine giuridico mondiale coerente e rispettoso delle conquiste in materia di diritti umani, tanto dei diritti civili e politici, quanto dei diritti sociali, economici e culturali.
Infine, per garantire il rispetto effettivo di questi diritti nel contesto della globalizzazione, la consolidazione di una nuova generazione di principi è oggi, più che mai, necessaria: i diritti culturali , il diritto ad un ambiente sano, il diritto ad uno sviluppo durevole e sostenibile sono anch'essi un corollario della dignità umana.

Traduzione a cura di Silvio Favari

2 - Cosa usano gli argentini per fare la spesa

Questa è una testimonianza in diretta. Si tratta di un estratto da una lettera inviata il 26.1.2002

dalla provincia di Cordoba da una famiglia argentina ai loro parenti in Italia.

I mezzi di pagamento che utilizzano oggi gli argentini sono, in ordine crescente di diffusione:
• in ambienti abbastanza marginali vi sono i "clubs de trueque" dove si barattono le merci,
• i "tickets", che le imprese consegnano ai propri dipendenti per il pranzo, sono abbastanza accettati unicamenmte nei supermercati;
• l'immenso mondo dei "vales", che in ordine crescente di diffusione sono:
- i "vales" emessi dai Comuni e dati ai loro dipendenti,
- i "vales" emessi dalle Provincie (e accettati solo nella provincia di emissione) per pagare gli stipendi agli impiegati pubblici: hanno inondato la "piazza" e con questi strumenti si possono pagare le imposte provinciali e quelle municipali; sono accettati al 100% anche nei supermercati,
- i "vales" nazionali (Lecop) sono ben accettati ma non sono molto diffusi considerato che gli impiegati statali sono pagati in pesos,
- i "patacon", strumento emesso dalla Provincia di Buenos Aires che rappresenta la maggiore concentrazione urbana e industriale dell'Argentina; con i "patacones" i commercianti possono acquistare le merci da rivendere (abbigliamento, elettrodomestici, ecc.) e sono accettati anche nelle province interne dell'Argentina dove i "bonaerenses" trascorrono le ferie estive;
• i pesos, servono ad acquistare qualunque cosa;
• i dollari che sono rimasti in mano agli argentini sono utilizzati unicamente sotto minaccia di "antrax" o in "pericolo di morte", e di fatto sono spariti dalla "vista".

In Argentina si è voluto fare una "bancarizzazione" obbligatoria: questo ha provocato un forte trauma dato che gli argentini erano abituati a maneggiare denaro "contante y sonante" anche se stava consolidandosi il sistema delle carte di credito (non quelle di debito, tipo il bancomat).

Simultaneamente è stato adottato il così detto "corralito bancario", regola che permette di ritirare dal proprio conto bancario solo piccole quantità di denaro per volta. Agli impiegati pubblici e ai pensionati è stato frazionato il pagamento degli stipendi e delle pensioni.

Alcune imprese di servizio pubblico (gas - elettricità, ecc.) accettano i "vales" per il pagamento delle loro bollette, ma solo nelle loro sedi e non attraverso le banche dove si pagava prima.

Nella mente delle persone tutti questi mezzi di pagamento che nominalmente hanno lo stesso importo, non sono spesi nello stesso modo: prima si utilizzano i "tickets" e i "vales" (dispiace meno a spenderli !) e occorre quindi liberarsene velocemente.

La prima cosa che gli argentini fanno entrando in un negozio è chiedere se sono accettati i "bonos", e questo anche se vi sono cartelli che indicano che questi mezzi sono accettati.

Sui pagamenti in pesos si pensa due volte, se non sono per acquisti urgenti si rinviano.

In questa situazione, per qualsiasi argentino il problema dell'EURO che produce tanti "mal di testa" agli europei, sarebbe risolto in dieci minuti !

A cura di Paolo Prieri

3 – Un'analisi critica (ma benevola) del bilancio partecipativo.

Incontro con Alcenir Montero, uno dei responsabili del Movimento brasiliano dei contadini senza terra (MST), che sviluppa un'analisi critica (ma benevola) del bilancio partecipativo. Tra movimento popolare di massa e strumento di gestione urbana, il bilancio partecipativo ora deve scegliere la sua strada, se si vuole passare ad un livello superiore e più ambizioso.

Il bilancio partecipativo, strumento di gestione o di impegno popolare?

D: Il movimento dei senza terra (MST), pur sostenendo lo sviluppo del bilancio partecipativo in Brasile, mantiene un'analisi critica sua peculiare. Cosa rimproverate esattamente al bilancio partecipativo?

R: Innanzitutto, voglio ricordare brevemente la mia esperienza politica e sociale. Ho iniziato il mio impegno nei movimenti studenteschi, poi ho lavorato in parlamento per un deputato federale. In seguito ho fatto parte dell'opposizione municipale a Belém, quando la città era gestita dalla destra. Ho collaborato alla vittoria del partito dei lavoratori (PT) a Belém, e infine ho partecipato al collettivo d'animazione del bilancio partecipativo di Belém, prima di impegnarmi con il Movimento dei senza terra (MST). Per questo parlo del bilancio partecipativo con una certa conoscenza della materia.

A mio parere è necessario radicalizzare il bilancio partecipativo. Attualmente, tutta l'energia della partecipazione popolare viene spesa nel processo di elaborazione delle priorità e nella gestione dell'ammodernamento delle infrastrutture urbane di base, come le fognature, le strade, l'illuminazione, gli impianti di depurazione, etc. Io credo che il bilancio partecipativo non debba restare un semplice strumento di gestione della città, ma che possa divenire un mezzo di trasformazione sociale. Tutti coloro che si ritrovano nelle riunioni del bilancio partecipativo non parlano mai del problema del debito, delle privatizzazioni, dell'influenza della globalizzazione liberale, etc.

Dopo quattro anni di esperienza di bilancio partecipativo a Belém, ho chiesto ad un responsabile municipale di fornirmi una lista di cinquanta persone che avevano seguito il processo dall'inizio e che potevano perciò diventare dei leader popolari. Ciò non è mai stato possibile, non esistevano persone con queste caratteristiche. Tanta gente che partecipa, in quattro anni, e non si riesce a trovarne cinquanta che abbiano seguito tutto il processo. Ciò mi lascia perplesso. Certamente, per alcuni, la partecipazione al bilancio partecipativo permette di innescare un processo virtuoso di cittadinanza attiva, di impegno politico, ma si tratta di una minoranza!

D: La maggioranza della gente, e ciò è confermato dai responsabili del bilancio partecipativo di Porto Alegre, viene ad un certo momento del percorso per trovare una soluzione a dei problemi specifici, poi, quando a questi è stata data soluzione, esce, sostituita da altri gruppi di persone. Cosa prevedete per il futuro?

R: Il bilancio partecipativo deve fare un passo in avanti, non fosse altro perché qualche sindaco più furbo sta già mettendo in opera delle caricature di bilancio partecipativo, che consentono alla cittadinanza di discutere soltanto sui lavori pubblici! Il bilancio partecipativo è un buon strumento, ma sono convinto che si può fare un salto di qualità.

D: Il bilancio partecipativo permette di attenuare o evitare le violenze urbane delle popolazioni che hanno avuto l'occasione di esprimere i loro bisogni di infrastrutture primarie?

R: Ciò che è chiaro, è che in molte città dove il partito dei lavoratori non ha applicato il bilancio partecipativo, ha perso le elezioni seguenti. A Belém, la rielezione del PT è dovuta chiaramente al bilancio partecipativo. Due settimane prima delle elezioni, il candidato della destra, sostenuto dal governatore dello stato e dal presidente della repubblica era accreditato nei sondaggi del 52% ed il sindaco uscente (PT) del 48%. Il PT organizzava delle grandi manifestazioni in automobili per la città per cercare di risvegliare la mobilitazione. Il clima era piuttosto teso, poiché la gente iniziava a capire che poteva perdere il controllo del comune. Il Movimento dei senza terra ha proposto di agire con uno strumento spesso utilizzato dal movimento: abbiamo annullato le sfilate di macchine per la città e abbiamo fatto visita a 200.000 famiglie nel fine settimana! Ciò ha permesso di rovesciare la situazione.

D: Il bilancio partecipativo è stato veramente uno strumento per porre al centro dell'attenzione i problemi e le priorità delle popolazioni? Il PT non avrebbe in ogni caso attuato una politica popolare di questo tipo?

R: Non so dare una risposta, perché conosco bene soltanto la realtà di Belém, dove c'è un bilancio partecipativo. Ma credo che la politica, se condotta con o senza il bilancio partecipativo, non sia la stessa. Nelle città dove si applica il bilancio partecipativo, vi è già una notevole trasparenza nell'impiego delle risorse pubbliche. Ci si rende conto dell'importanza della questione, quando si conoscono i bisogni di infrastrutture di base che devono ancora essere soddisfatti: nel mio stato, il Para, ci vogliono tre giorni di navigazione per raggiungere alcune zone abitate!

Nicolas Leblanc – Avec Jacques Picard – Territoires – Gennaio 2002

Traduzione a cura di Silvio Favari

4 - Il miraggio del progresso

Di Mark Weisbrot

Tutti sanno che in questi ultimi venti anni, le economie hanno progredito in maniera globale e rapida nella grande maggioranza dei paesi del mondo, e particolarmente nei paesi sviluppati. Le tariffe doganali sono state abbattute e i paesi hanno aperto tutte le loro frontiere al commercio e agli investimenti internazionali. Ci hanno detto che la tecnologia ha progredito come mai prima. Le rivoluzioni si moltiplicano nelle industrie di punta come le comunicazioni, l'informatica e Internet. Miracoli di produttivita' avvengono in tutto il mondo. Certo, questo crea dei problemi: il divario tra paesi ricchi e paesi poveri aumenta;

l'ambiente viene progressivamente degradato e in certi paesi, in certe regioni, i poveri sono abbandonati. Ma il motore della crescita romba. Allora, se si puo' risolvere qualcuno di questi problemi, la crescita – e le politiche che l'hanno prodotta – permettera' alle generazioni future di avere una vita migliore, o no?

In effetti, avviene chiaramente il contrario. Questi ultimi venti anni sono stati un fallimento economico drammatico per la maggior parte dei paesi del mondo, che hanno visto la loro crescita diminuire. La Banca Mondiale e altre fonti ufficiali hanno pubblicato i dati concernenti l'aumento dei redditi per abitante. Comunque, troppo pochi economisti e giornalisti sono stati capaci di mettere in evidenza cio' che la storia considerera' indubbiamente come il fallimento economico piu' cocente del XX secolo, insieme alla grande depressione.
Sappiate che in America latina e nei Caraibi, dove il prodotto interno lordo pro capite e' aumentato del 75% dal 1960 al 1980, questo non e' aumentato che del 7% per abitante dal 1980 al 2000. Il crollo delle economie africane e' piu' noto, anche se si e' sempre fatto come se non esistesse: dal 1960 al 1980, il PIL dell'Africa subsahariana e' aumentato di circa il 34% per abitante. Da circa venti anni comunque il reddito si e' abbassato di circa il 15%. Anche la situazione economica dei paesi in piena espansione dell'Asia sud orientale si e' deteriorata nel corso degli ultimi due decenni. La crescita del PIL per abitante di tutti i paesi a basso e medio reddito, e' diminuita per raggiungere meno della meta' della media stabilita nei venti anni precedenti. In oltre, come bisogna attendersi in un periodo di cattivi risultati dell'economia, il bilancio di questi ultimi venti anni e' disastroso se si considerano gli indicatori sociali importanti quali la vita media, la mortalita' infantile, il tasso di alfabetizzazione e l'istruzione della grande maggioranza dei paesi a basso e medio reddito.

Nessuno puo' contestare questi dati, nessuno puo' piu' contraddire i risultati della comparazione stabilita tra i due periodi. Il fenomeno non e' ciclico: i due periodi hanno conosciuto una recessione mondiale, e negli anni 70 si sono avuti gravi choc petroliferi. Infatti, se erano disponibili dati piu' completi riguardanti gli anni 50, il bilancio di questi ultimi venti anni sembrerebbe ancora piu' catastrofico.

Perche' in effetti la crescita non e' tutto. Ma sfortunatamente e' tutto quello che hanno promesso le autorita' che hanno messo in piedi le politiche della maggior parte dei paesi sviluppati, cioe' il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il dipartimento del Tesoro americano. Se fossero meglio conosciuti i fatti che stanno alla radice, una grande domanda occuperebbe la scena del mondo sviluppato: quali sono i cambiamenti strutturali e politici che hanno condotto a questo terribile fallimento economico?

COSA E' SUCCESSO PERCHE' ARRIVASSIMO FIN QUI?

E' certo difficile isolare le cause di un declino economico mondiale a lungo termine, che coinvolge tanti tipi di economie e stadi di sviluppo molto differenti. Ma una tendenza chiara risulta dalle politiche condotte da Washington nel corso degli ultimi venti anni. Qualche esempio puo' illustrare una grande parte della storia.

La crisi finanziaria asiatica del 1997 e' stata provocata dall'apertura dei mercati dei capitali che ha portato ad un rapido afflusso di fondi stranieri. Questa situazione e' stata sostenuta con vigore dal dipartimento del Tesoro americano, malgrado il fatto che i paesi interessati disponessero di un tasso di risparmio interno elevato e non avessero bisogno di aumentare il loro prestito estero. Come ha sottolineato il premio Nobel Joseph Stiglitz – l'economista capo della Banca Mondiale in questo periodo – gli artefici di questa politica non dispongono di alcuno studio che dimostri che un'apertura dei mercati dei capitali aumenti la crescita economica. Nel caso dell'Asia, queste misure hanno prodotto l'effetto contrario: nel 1996 e 1997, esse hanno dato luogo ad una inversione del flusso finanziario, elevandolo a circa l'11% del PIL della Corea del Sud, dell'Indonesia, della Malesia, delle Filippine e della Tailandia. L'uscita dei fondi ha schiacciato le monete locali ed ha scatenato il panico finanziario.

Washington e' intervenuto in diversi modi ed e' riuscito a trasformare la crisi in una situazione di declino economico locale, grave. All'inizio, il Tesoro ha convinto il Giappone ad abbandonare la sua proposta di un fondo monetario asiatico, che avrebbe fornito almeno 100 miliardi di dollari per stabilizzare le monete prima che andassero in caduta libera. In seguito il FMI ha imposto una politica di austerita' fiscale e monetaria inutile alle economie in crisi, con dei tassi di interesse che hanno raggiunto l'80% in Indonesia. Altri errori importanti sono stati commessi e il risultato e' stato disastroso: nel

1998, l'economia indonesiana ha perso il 13,7% e quella tailandese l'8%.

La crisi asiatica si e' estesa prima alla Russia, poi al Brasile. Questo illustra un altro effetto perverso della temeraria liberalizzazione degli investimenti di questo periodo: il panico puo' immediatamente propagarsi a tutti i paesi aventi tra loro una minima relazione commerciale. Il comportamento unanime degli investitori – preservarsi dalle conseguenze di un crac finanziario imminente – e' sufficiente a far dilagare la crisi.

Una volta di piu', l'intervento del FMI ha peggiorato la situazione. In Russia e in Brasile, l'organizzazione ha insistito perche' si mantenessero dei tassi di scambio supervalutati, sostenendoli con prestiti considerevoli (42 miliardi di dollari in Brasile) e dei tassi di interesse elevati (fino al 170% in Russia). Nei due casi, le monete sono comunque crollate; la produzione dei paesi e' diminuita ed essi si sono considerevolmente indebitati, senza guadagnare ovviamente niente dal punto di vista economico. L'unico argomento del FMI per mantenere i tassi di scambio supervalutati e' stato che un crollo avrebbe fatto dilagare una iperinflazione. Ma non c'e' mai stata iperinflazione, e le due economie hanno reagito molto positivamente alla svalutazione monetaria, la Russia ha registrato una crescita delle piu' elevate da circa venti anni (8,3%) nel 2000.

Questo scenario si e' ripetuto molto recentemente in Argentina, dove il governo ha evitato di regolare il pesante debito accumulato, mantenendo un tasso di scambio fisso durante i quattro anni di recessione, triplicando il tasso di interesse e chiedendo un prestito di 40 miliardi di dollari al FMI, nello scorso dicembre. Per comprendere l'assurdità della situazione nella quale l'Argentina si e' impantanata, immaginate il governo americano che chiede un prestito di 1400 miliardi di dollari – il 70% del budget federale – per evitare che il dollaro, supervalutato, crolli.

Le economie di transizione sono un caso particolare, ma illustrano i danni monumentali che possono essere causati quando si lascia che l'elite americana crei una nuova societa'. Solamente in qualche anno, la Russia ha perso quasi la meta' del suo reddito nazionale, dopo aver adottato il programma di "terapia choc "raccomandato dal FMI nel 1992. Nonostante che il FMI abbia tentato di smentirlo, la Russia ha veramente seguito questo programma, compresa la politica di deregolamentazione immediata dei prezzi (che ha provocato una inflazione del 520% in tre mesi) e di privatizzazione rapida dell'industria. Il governo ha realizzato la maggior parte degli obiettivi fiscali e monetari del FMI, al meno fino a che l'economia non e' crollata al punto che il baratto e' diventato il modo di scambio preferito dalla popolazione. Risultato: un nuovo paese sottosviluppato, con un reddito per abitante piu' basso di quello del Messico; e senza guerra o disastri naturali, questo e' stato il peggiore fallimento economico di tutta la storia.

Nello stesso periodo, altri cambiamenti strutturali e politici hanno rallentato la crescita di paesi a basso e medio reddito. Le politiche monetarie restrittive (tassi di interesse elevati) erano preventive per un prestito del FMI per tutti i paesi in via di sviluppo. Questa tendenza era ugualmente manifesta nelle regioni ad alto reddito, compresi gli Stati Uniti e l'Europa (dove questa pratica domina ancora oggi) e il rallentamento della crescita che ne deriva, riguarda anche i paesi in sviluppo a causa della inferiore domanda per i loro prodotti di esportazione. Inoltre, le riserve monetarie dei paesi in sviluppo sono sensibilmente aumentate, probabilmente in ragione della crescita di instabilita' finanziaria e della mondializzazione. Il possedimento di queste riserve si traduce in minori investimenti e dunque in una riduzione della crescita – tra il –0,4 e il –2% della crescita annua, a secondo delle riserve del paese.

L'OCCIDENTE FA DUE PESI E DUE MISURE

Le politiche disastrose di questi ultimi dieci anni sono state spesso attribuite all'ideologia esacerbata dell'economia del mercato e del libero scambio. Ma non e' esatto. Per esempio, per i paesi che hanno sacrificato le loro economie per mantenere un tasso d'interesse fisso come la Russia, il Brasile e l'Argentina, la soluzione del libero scambio sarebbe consistita nell'abbandonare l'indice e nel lasciar crollare la moneta. Durante la crisi asiatica, uno dei pochi interventi di Washington e' stato di obbligare i governi della regione a garantire il debito, con prestiti stranieri privati, piuttosto che lasciare che le banche si sottomettessero alla disciplina del mercato.

E' piu' coerente dire che gli interessi nazionali dei paesi in sviluppo e in transizione sono stati sacrificati in favore di interessi stranieri piu' potenti. Questa tesi e' senza dubbio la piu' evidente nel caso dei diritti di proprieta' intellettuale. L'insieme dei paesi del sud perde gia' qualche decina di miliardi di dollari all'anno

in favore dei monopoli stranieri – una perdita di risorse che si aggravera' se i paesi ricchi riuscissero ad imporre l'accordo "TRIPS" (Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights – aspetti commerciali dei diritti di proprieta' intellettuale) dell'organizzazione mondiale del commercio (per confrontare le cose: la "Total Official Development Assistance" – assistenza ufficiale totale allo sviluppo - dei paesi ad alto reddito per i paesi in via di sviluppo ammontava a 40,7 miliardi di dollari nel 1999).

I monopoli sui brevetti sono la forma di protezionismo piu' costosa, la piu' inefficace e, nel caso dei medicinali di prima necessita', la piu' grave che esista oggi. Dal punto di vista economico, essi creano lo stesso tipo di distorsione, delle tariffe doganali, salvo che sono molto piu' nocivi. Comunque, il tentativo di estendere la legge americana sui brevetti e i diritti d'autore ai paesi in sviluppo e' diventato uno dei principali obiettivi della politica commerciale estera degli Stati Uniti.

L'aumento della domanda straniera relativa alla proprieta' intellettuale esaurisce non solo le poche risorse dei paesi in sviluppo, ma rende ugualmente le cose piu' difficili per chi vuole seguire l'esempio dell'industrializzazione tardiva dei paesi piu' prosperi come la Corea del Sud o Taiwan, per i quali la diffusione della tecnologia straniera ha giocato un ruolo importante. Questo si inquadra in un problema piu' generale, riflesso del fallimento economico di questi ultimi venti anni. Storicamente, ci sono numerose vie per arrivare allo sviluppo, ma nessuna tra queste assomiglia alle politiche imposte attualmente da Washington ai paesi in sviluppo.

I paesi "in via di industrializzazione" utilizzavano delle combinazioni di misure e pianificazioni industriali, loro industrie pubbliche, controlli rigorosi sulle sovvenzioni e i tassi di scambio, tariffe doganali e restrizioni alle importazioni per permettere un livello delle loro industrie e delle loro societa' che possa renderle competitive su scala internazionale. A ben vedere queste startegie sono simili a quelle utilizzate dai paesi ad alto reddito che gli hanno preceduti. Nel 1913 per esempio, la media delle tariffe doganali americane era considerevole, ammontava al 44% sul prodotto manifatturiero.

Oggi invece, i paesi ricchi "calciano via la scala" come spiega l'economista Ha-Joon Chang nel suo prossimo libro dal titolo "kicking away the ladder". E' difficile dire in quale misura il rallentamento della crescita economica provenga dalla proibizione di applicare strategie di sviluppo potenzialmente efficaci e dal loro rimpiazzamento con un'osservazione rigida della teoria del vantaggio comparativo. La liberalizzazione del commercio ha storicamente seguito lo sviluppo, le economie nazionali diventano cosi' competitive sul mercato mondiale. Non sara' sorprendente che i tentativi di invertire questa tendenza si rivelino controproducenti.

In risposta a queste critiche, la Banca Mondiale ha prodotto una serie di articoli e di ragionamenti che pretendono di dimostrare che i paesi che hanno globalizzato di piu' nel corso degli ultimi due decenni sono i piu' prosperi. Comunque, come ha stabilito Dani Rodrik, professore all'Universita' di Harvard, questi studi non provano niente. La Banca Mondiale utilizza la parte commerciale del PIL come unita' di misura della mondializzazione. Ma la parte commerciale e' un risultato, e non una variabile politica; essa ha tendenza ad aumentare con la crescita. Dunque, tutto cio' che la Banca Mondiale ha dimostrato in realta' e' che i paesi in cui la crescita e' piu' rapida hanno tendenza ad aumentare la proporzione della loro economia consacrata al commercio.

I "globalizzatori" preferiti dalla Banca Mondiale sembrano essere tre paesi in cui la crescita ha accelerato nel corso degli ultimi venti anni: la Cina, l'India e il Vietnam. Ma la Cina e l'India hanno due dei mercati interni meglio protetti del mondo. La Cina non dispone anche di moneta convertibile e l'India effettua controlli stretti sui capitali. E' anche il caso del Vietnam dove, questi ultimi anni, la maggior parte degli investimenti e' stata realizzata dallo stato.

I "globalizzatori" prosperi sono allora l'eccezione che conferma la regola. E se si puo' formulare una regola, a partire dalle esperienze riuscite in termini di sviluppo, questa sara' che le condizioni, nelle quali il commercio e gli investimenti internazionali possono contribuire alla crescita e allo sviluppo di un paese, sono specifiche del paese in questione. Anche le domande piu' elementari di finanza internazionale, quali: "bisogna avere un tasso di scambio fisso o flessibile?", dipendono dalle istituzioni nazionali particolari proprie del paese in questione. Ragione di piu' per lasciare elaborare ai governi nazionali le loro proprie politiche economiche.
E' precisamente su questo punto che l'esercito degli economisti e dei burocrati di Washington non vuole fare concessioni. E posseggono un cartello di potenti creditori, diretti dal FMI, capace di determinare la politica di decine di

paesi debitori. Un governo che non si piega alle condizioni del FMI, non avra' facilmente concessioni a crediti privati o, nella maggior parte dei casi, a crediti della Banca Mondiale o da altri creditori multilaterali quali la banca dello sviluppo interamericano o il Gruppo delle sette Nazioni.

A meno che questo cartello non sia soppresso - o le sue politiche modificate in modo drastico - solo i paesi in cui i governi sono cosi' forti da tenergli testa, avranno una opportunita' ragionevole di invertire l'andamento economico fallimentare degli ultimi due decenni del XX secolo.

Mark Waisbrot e' co-direttore del Center for Economic and Policy Research, Washington.
Articolo pubblicato in collaborazione con www.cepr.net

Traduzione a cura di Luisa Ferrari